

Diritto d'approdo e diritto d'asilo: uno scatto di responsabilità e di giustizia sociale

(Roma, Centro Astalli-Incontro Università Gregoriana, 16.6.2015)

Mons. Gian Carlo Perego

Direttore generale Migrantes

1. Situazioni di crisi: la responsabilità è nostra

La situazione internazionale, in questi ultimi 25 anni, ha visto un crescendo di Paesi vivere uno stato di guerra, insicurezza e instabilità. Alle 42 guerre e guerriglie in atto, e ai 52 Paesi nel mondo dove la libertà politica e religiosa è violata o a rischio, si sommano gli oltre 2.000 disastri ambientali gravi tra il 2000 e il 2012: oltre 50 milioni di persone si sono messe in cammino forzatamente, gli è stato negato il diritto di rimanere nella propria terra. E il cammino di chi fugge s'incrocia con il cammino di chi ha fame e ha sete – rispettivamente 840 milioni e 1 miliardo di persone -. Le violenze, la paura e la 'rabbia dei popoli' – come ammoniva già Paolo VI nell'enciclica *Populorum progressio*, quasi 50 anni fa - accompagnano il cammino delle persone oggi, di cui un piccolo tassello, un segno è il popolo di chi ha attraversato nel 2014 -172.000 persone – o attraversa in questi mesi – 57.000 persone – il Mediterraneo e raggiunge le nostre coste italiane ed europee. Leggendo nella situazione internazionale non possiamo riconoscere la nostra responsabilità: di chi ha violato la terra di altri, di chi ha sfruttato persone e terre, di chi ha impoverito, di chi ha venduto armi e ha lucrato sulla guerra. Uno sviluppo iniquo, che ha diviso il mondo e ha indebolito la solidarietà è la causa di questi nuovi cammini, di questi nuovi sbarchi, di queste nuove morti. La responsabilità è nostra.

2. Diritto d'approdo, diritto d'asilo

Questo movimento di persone generato da noi, dalla nostra indifferenza, dalla mancata solidarietà, dallo sfruttamento, dalle guerre 'giuste' e dalle guerre dimenticate, tranne che dagli armatori, accompagnato da cambiamenti climatici, toccando l'Italia e l'Europa ha messo alla prova 'il diritto d'approdo, il diritto d'asilo.

Il diritto d'approdo è stato di fatto negato da respingimenti più o meno mascherati, talora condannati, di cui anche l'Italia è stata colpevole. Il diritto d'approdo ha visto uno scatto nell'operazione italiana *Mare nostrum*, che ha generato la consapevolezza europea - un Mare nostrum europeo - della necessità di mettere al primo posto il salvataggio in mare delle persone: uomini, donne, giovani e bambini. Il diritto d'asilo, oggi regolato a livello europeo, è ancora debole in almeno 23 Paesi europei. Nel 2011 l'Italia si è trovata impreparata a tutelare un diritto, affermato ma non esigibile, nonostante la storia di 14 anni di PNA e di SPRAR, cioè di servizi di protezione ai richiedenti asilo e rifugiati, soprattutto nel caso di minori non accompagnati: 10.000 posti in Centri di prima accoglienza e 3000 posti nello SPRAR. Oggi, di fronte alla richiesta del diritto d'asilo a 65.000 persone nel 2014 l'Italia fatica ad accompagnare e gestire questo diritto.

- a) Spazi improvvisati e non strutturati per l'accoglienza immediata ai porti per chi approda e nelle stazioni ferroviarie per chi continua il viaggio, cioè 2 persone su 3 di chi approda.

- b) Grandi centri per la prima accoglienza, con una scelta politica precisa di organizzazione soprattutto al Sud, che hanno generato non solo la corruzione nella gestione e lo spreco di denaro, una nuova strada di guadagno delle mafie, ma anche violenza, non tutela di alcuni diritti fondamentali: il ricongiungimento familiare, la salute, la scuola per i minori.
- c) Tempi lunghi, di mesi e anche di anni, per chi fa una domanda di protezione internazionale, Commissioni insufficienti e talora impreparate a riconoscere la storia e la forma di protezione, tra rifugiati politici, ambientali, religiosi.
- d) Debolezza nella tutela e nell'affido dei minori non accompagnati, raddoppiati in due anni, da 6000 a oltre 12.000, e che sono stati accolti per mesi in strutture inadeguate.
- e) Nessun accompagnamento per le persone e le famiglie che continuano il cammino, passando nelle nostre principali città e aree metropolitane e attraversando l'Italia verso altri paesi europei, come la Germania, la Francia, la Svezia, l'Inghilterra, l'Olanda.
- f) Un progetto di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati che solo nel 2014 è passato da 3.000 posti a 20.000, ma che è rimasto discrezionale, non un servizio strutturale per ogni Comune italiano, ma solo per meno di 400 degli 8000 Comuni italiani.

Se l'Italia con *Mare nostrum* ha dimostrato una grande credibilità in Europa e ha generato un comune impegno europeo, il Sistema di accoglienza italiano per richiedenti asilo, improvvisato, insufficiente, discrezionale, politicamente non condiviso, segnato da malaffare e da una burocrazia impagliata, che non ha generato disagi ancora più gravi solo per la meravigliosa storia italiana di volontariato di prossimità, ha portato a una mancanza di credibilità in Europa e ha giustificato in qualche modo un mancato accordo europeo sull'agenda delle migrazioni.

3. La debolezza dell'Europa solidale

L'Europa ha condiviso un regolamento per una politica d'asilo e di protezione internazionale comune (Accordo di Dublino), costruendo uno spazio importante per richiedere asilo, pari a oltre il 40% delle domande d'asilo nel mondo. Questo spazio di democrazia è nato sulla libertà di movimento delle persone nel contesto europeo (Schengen). Questo spazio di democrazia dovrebbe però oggi essere diffuso nei 28 paesi dell'Unione, attraverso piani strutturali. Oggi il 70% delle domande di asilo sono fatte in cinque paesi (Germania, Francia, Svezia, Inghilterra e Italia). Non possono però questi cinque paesi essere lasciati soli nell'accoglienza di chi ha ricevuto una protezione internazionale. Il diritto d'asilo ha dimostrato la debolezza di un'Europa solidale, ancora da costruire nella gestione responsabile e diffusa di un diritto fondamentale, ma soprattutto inconsapevole delle vere cause che hanno generato questa situazione: le guerre dimenticate, i cambiamenti climatici, la tratta di esseri umani, le violenze e la instabilità di paesi che sono al confine dell'Europa o che arrivano ai confini dell'Europa. Nessuno ha riconosciuto il mancato sviluppo dei popoli e l'Europa sembra prepararsi ancora una volta a difendersi, quasi una nuova 'Lepanto', i cui nemici questa volta sono i poveri del mondo. Oggi i migranti che attraversano il Mediterraneo, 100.000 dall'inizio del 2015, e arrivano sulle coste soprattutto italiane e greche, chiedono all'Europa di ripartire dalla pace, dallo sviluppo dei popoli, dal rispetto dell'ambiente e delle terre, da forme nuove di economia dove la condivisione e la destinazione universale dei beni abbia la precedenza sul profitto, lo sfruttamento, la guerra come strumento di controllo di Paesi e risorse.

Come scriveva già nel 1953 Alcide De Gasperi, uno dei padri dell'Europa, in un discorso dal titolo *La nostra patria Europa*, oggi è più che mai urgente che i passi della costruzione politico-sociale dell'Europa presuppongano "una volontà unitaria" e "un regime di moralità internazionale". E continuava: "I popoli che si uniscono, spogliandosi delle scorie egoistiche della loro crescita, debbono elevarsi anche a un più fecondo

senso di giustizia verso i deboli e i perseguitati”. L’Europa di oggi, invece, sta dimenticando queste sfide che lo sviluppo dei popoli pone ripiegandosi negli errori che hanno generato la situazione attuale: armando le popolazioni in guerra, tagliando le risorse per microprogetti nella cooperazione allo sviluppo, indebolendo anziché rafforzare le azioni di tutela dei richiedenti asilo, dimenticando la giustizia sociale.

E’ uno scatto di giustizia sociale che manca all’Europa in questo momento, che rischia di frantumarsi, di chiudersi e di non valorizzare una risorsa, quale è la migrazione, fatta di bambini, di giovani, di famiglie: ciò che sta mancando all’Europa per costruire il proprio futuro.

4. Il supplemento della testimonianza cristiana

Oggi alle nostre comunità cristiane e ai singoli fedeli, guardando il cammino dei popoli, soprattutto il cammino forzato dei popoli, è chiesto un supplemento di testimonianza cristiana, un ‘di più’ di accoglienza. E’ quello che ci invita a fare anche papa Francesco in un passaggio importante dedicato all’amore ai poveri nell’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: «*Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un’attenzione rivolta all’altro «considerandolo come un’unica cosa con se stesso». Questa attenzione d’amore è l’inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L’amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l’altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. «Dall’amore per cui a uno è gradita l’altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratuitamente». Il povero, quando è amato, «è considerato di grande valore», e questo differenzia l’autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che «i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come “a casa loro”. Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?» (n.199).*

Troppe volte anche le nostre comunità cristiane in questi giorni hanno testimoniato invece la divisione tra chi desiderava accogliere e chi desiderava respingere, ignorando le storie di vita. Troppe volte in questi mesi si è avuto paura, si è passati dalla rassegnazione alla violenza. Accoglienza e non violenza sono le parole che orientano lo stile cristiano in un mondo di migranti. Le paure, i pregiudizi, le fatiche dell’incontro – segnalate anche dai Vescovi italiani nel documento *‘Educare alla vita buona del Vangelo’* (n.14) – che si respirano anche nelle nostre comunità cristiane chiedono un laicato capace di fare della relazione, dell’incontro con l’altro un luogo della credibilità della fede, ma anche un momento importante nell’itinerario educativo.

Il fenomeno migratorio chiede oggi un lavoro di discernimento dei cristiani e delle comunità che aiuti da una parte, in ambito socio-politico, a salvaguardare la dignità della persona umana; dall’altra, sul piano culturale e pastorale, se è importante sottolineare l’identità cristiana e il rispetto delle regole fondamentali della convivenza, è altrettanto importante costruire regole e itinerari che valorizzino la ricchezza delle differenze culturali e religiose, soprattutto, ci ricorda papa Francesco nella bolla *Misericordiae vultus*, del mondo ebraico e islamico.

Pertanto, l’annuncio e la testimonianza dei cristiani e delle comunità si giocano a tre livelli: socio-politico, culturale e religioso.

Sul piano socio-politico, di fronte a tendenze che spingono a costruire forme nuove ed esasperate di individualismo e di separatismo che mal interpretano la tradizione di un regionalismo che era espressione di una maggiore sussidiarietà, l'esperienza cristiana è chiamata a coniugare il fenomeno migratorio con una serena consapevolezza della necessità di costruire, nella legalità e giustizia, percorsi di ascolto, incontro, tutela e di integrazione, senza superficialità e improvvisazione, che rendano attenta la società ai meccanismi, alle cause, alle risorse e ai problemi di un incontro non solo possibile, ma ormai ineludibile con persone con storie di vita diverse.

Sul piano culturale, l'incontro generato dalla mobilità e da una immigrazione che ormai ha due volti - una storica di oltre 15 anni e ormai radicata, e una giovane, di pochi anni e di pochi mesi - porta con sé la necessità di una elaborazione culturale, di una comunicazione e informazione che aiutino a conoscere correttamente l'esperienza culturale di chi proviene dai diversi continenti e dai diversi paesi del mondo, interessando anche la scuola a percorsi e incontri di mediazione culturale che non solo facilitino l'accesso al sapere della scuola, ma aiutino l'incontro tra i diversi saperi e rivedano, in senso interculturale, la conoscenza di alcune materie (storia, geografia, religione...).

Forse anche le nostre elaborazioni culturali possono trovare nel fenomeno migratorio un luogo di 'sintesi' significativo per aiutare nuovi percorsi di elaborazione culturale di fronte alla riproposta 'questione antropologica'.

Sul piano religioso, la mobilità e le migrazioni nel nostro Paese riportano al centro un tema ecclesologico fondamentale: quello del dialogo. Ancora di più oggi, nelle nostre comunità, in misura diversa, valgono le parole che nell'enciclica *Ecclesiam suam* il beato Paolo VI scriveva: "La Chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio" (n.38). Il beato Paolo VI presentava anche i caratteri di questo 'colloquio', di questo 'dialogo', che sembrano non dover essere trascurati nelle nostre comunità: *la chiarezza*, cioè il dialogo esige comprensibilità, un linguaggio chiaro; *la mitezza*, cioè il dialogo non può essere orgoglioso e offensivo, non impone nulla; *la fiducia*, cioè il dialogo produce rapporti fiduciali e amicizia; *la prudenza*, cioè il dialogo non nasce dalla superficialità delle relazioni, né dimentica la gradualità con cui si presentano le verità. Questi quattro principi guida nel dialogo, che il beato Paolo VI ricordava al n. 47 dell' *Ecclesiam suam*, possono diventare i principi guida, sul piano pastorale, perché nelle nostre comunità, anche dietro le sollecitudini degli incontri che le migrazioni generano, si costruisca, "nella verità e nella carità, nell'intelligenza e nell'amore", un dialogo sereno con i nostri fratelli immigrati che non credono o hanno un diverso credo religioso.

La crescita della Chiesa passerà non dalla capacità di proselitismo o di riaffermazioni di verità, ma dalla capacità di incontrare, dialogare, soffrire per l'altro, lo straniero, il povero, l'indifeso. La qualità dell'evangelizzazione dipenderà dalla qualità della testimonianza dell'amore al prossimo. E l'oggi delle migrazioni ne è un banco di prova.